

Lentini: «Il Toro conquisterà la promozione»

«Solo nel Torino ho accettato di giocare in serie B». Così ha detto il «figliol prodigo», Gianluigi Lentini, il giorno della presentazione del Torino che cinque anni fa lo cedette al Milan. «Si respira lo stesso clima di sette anni fa, quando con Fascetti tornammo in A. Possiamo ripercorrere tutte le tappe che nel '92 ci portarono a contendere la Coppa Uefa all'Ajax».

Ippica, Dettori scende di sella Domani si sposa

È arrivato il gran giorno. Frankie Dettori, il fantino più famoso del mondo, ha messo la testa a posto scalando i gradini dell'altare. Domani, nella chiesa cattolica di Newmarket, si sposerà con Catherine Rosae Allen, laureanda in letteratura inglese, figlia di uno dei più famosi veterinari d'Inghilterra. Dopo la cerimonia niente viaggio di nozze. Il giorno dopo Frankie sarà di nuovo in sella.

**Zico rifiuta l'incarico di ct del Giappone**

Zico, ex-fuoriclasse della nazionale brasiliana e dell'Udinese, ha rifiutato l'incarico di ct della nazionale offerto dalla Federcalcio giapponese. Zico, ha ritenuto opportuno limitarsi all'accettazione di un incarico di supervisore della federazione giapponese, con pieni poteri per scegliere un tecnico per la nazionale, che sarà probabilmente un brasiliano.

L'Empoli s'affida alle invenzioni di «Mikki» e «Binho»

L'Empoli ha presentato i due nuovi stranieri, Miodrag Vukotic, 24 anni, detto Mikki, e Fabio Eduardo Cribari, 22 anni, soprannominato Binho. Lo jugoslavo, in prestito dal Milan, era finito nel mirino di Goteborg e Standard di Liegi. «Ma volevo restare in Italia». Il brasiliano - di origine italiana, calabrese per l'esattezza - è stato tesserato, dopo un lungo periodo di prova trascorso con gli azzurri.

Ieri il via alla demolizione dello stadio Filadelfia, tempio granata. I cinque scudetti di fila del leggendario Grande Torino

Su quelle tribune da «due lire» E in campo vicino a Mazzola

FOLCO PORTINARI

Chiedo scusa subito all'inizio se questo racconto risulterà fortemente autobiografico, anzi personale, quasi privato. D'altra parte qualunque testimonianza è, per sua natura, autobiografica, personale, privata, come abbiamo imparato dalla prolungata visione di tanti telefilm americani. E io sono qui, adesso, a deporre, a testimoniare sul campo di calcio di via Filadelfia. Devo aggiungere, per approdare al privato, che la notizia della demolizione di quelle gradinate arriva a me in perfetta sincronia con la morte e le esequie di mio fratello, Nino Portinari. Cosa centra? Centra, perché mio fratello Nino fece parte, ai tempi di Ferruccio Novo, della dirigenza del Toro. Non basta, ma ho qui, appena arrivata, una lettera di condoglianze di Susanna Egri, celebre danzatrice, che ricorda come proprio mio fratello l'accompagnò a Milano per assistere a Inter-Torino, in quell'inizio di maggio del '49, consentendole di abbracciare per l'ultima volta il padre, il grande Egri, allenatore morto a Superga con tutta la squadra.

Gli anni Trenta

Sono informazioni personali, private, coincidenze anche luttuose che ci portano comunque nel medesimo luogo, che fu luogo di sfrenate passioni adolescenziali e giovanili. Ahimè, ho un'età che mi costringe a ricordare una frequentazione che risale agli anni Trenta. Due lire il prezzo del biglietto, invitando coloro che dalle finestre alte duna casa posta dietro una porta potevano assistere gratuitamente agli incontri. Non va nemmeno dimenticato che per me, allora, andare allo stadio era in qualche modo un esercizio sportivo. Infatti abitavo in via Napione, a cinque o sei chilometri di distanza e, per risparmiare i cinquanta centesimi del tram, me li facevo a piedi, quei chilometri, anzi di corsa palleggiando con quel che trovavo (una lattina, un sasso, una scatola di cerini) assieme a un ragazzo mio vicino di casa (ci ritrovammo a farlo sul serio, scritturati dal Saluzzo, negli anni Trenta, Bosisia, Ferrini, Allasio, Baldi, Ellena, Bo, Rossetti, Galli, Silano. Quando c'era il derby si andava al Filadelfia come alla corrida, specie per assistere agli scontri, davvero senza esclusione di colpi, tra Silano e Varglien. Il bello era che i giocatori erano a portata di

mano, si poteva sentire quel che dicevano, udire il rumore dei colpi che davano e prendevano. Lo spettatore era praticamente in campo, era il dodicesimo giocatore, per cui «giocare in casa» aveva un senso non solo logistico. Sulle piccole gradinate, poi, non c'erano delle barriere come allo Stadio Mussolini (giustamente juventino con quel nome): accadeva che, nelle occasioni di gran piena, quelli sistemati più in alto si sporgessero in avanti quando la zioneria era nei pressi della recinzione, provocando come un'ondata progressiva che andava a schiantarsi su quei poveri cristi che stavano al piano terra, aggrappati alla rete. Il Filadelfia era anche quelle ondate.

Scudetto «rubato»

E buca gli (è morto proprio in questi giorni)? E Marchini, Michellini, reduci dalle Olimpiadi berlinesi, se ben ricordo? E Petron? E Vallone Raffaele, prima di diventare Raf Vallone, divo del cinema e del teatro? Tutti lì, che sembrava di toccarli, mentre oggi sono laggù, distanti, e hanno la statura dei giocatori del calcio-balilla. Finché non sbarcarono qui, transfughi dal Mussolini, Borel II e Gabetto. Era l'inizio della grande, inarrestabile, stagione granata, con un campionato «rubato» dalla Roma, perché la capitale dell'impero doveva essere anche campione d'Italia. Infine cinque scudetti in fila, gestione Novo-Egri. E noi a imbeverarci di calcio, quasi dal di dentro, autentico, altissimo calcio di Maroso, di Castigliano, di Gallea, di Mazzola, di Gabetto, di Ossola.

Fu allora, durante la guerra, che al termine di un torneo calcistico tra le scuole torinesi firmati il cartellino e entrati nelle giovanili. Finalmente avevo una maglia granata anch'io e potevo calpestare «quel» prato, potevo toccare Mazzola, potevo tirare in porta a Bodoira e magari far gol.

Ciò che non mi meravigliò furono gli spogliatoi. Erano più o meno come quelli del mio paese, uno stanzone con delle panche e degli attaccapanni, di più che spartana modestia. Me ne sono reso conto dopo, entrando in quelli della Juve o della Fiorentina. Stagione breve. Io giocavo perché mi divertivo. Non solo, ma ero mediocre. Quindi presi la laurea e mi diedi a cercare un lavoro «serio» (e mi ritrovai con



Il «Grande Torino» si allena nel vecchio stadio Filadelfia: guida la fila Mazzola, dietro Loik, Tieghi, Castigliano, Gabetto

Vallone, giornalista all'Unità e attore, se questi sono lavori «seri»).

È difficile raccontare serenamente l'abbandono del Filadelfia. Aveva fatto in tempo a passarci Boniperti, che i tifosi granata chiamavano barbaramente Marisa. Cesarino Nai aveva distrutto un giusto numero di caviglie. Amalfi si era esibito nel più stupefacente repertorio di giochi di prestigio con la palla. Santos sfondava le reti. C'era un giovinetto che prometteva bene e si chiamava Mondonico... Mico posso andare avanti così, col rimpianto (che maccorgo essere il rimpianto della giovinezza che non c'è più), con la nostalgia. Quel che è certo, comunque, è che a lungo vivemmo il trasloco al ribattezzato Comunale come un tradimento. Meno male che ci pensò Radice, ci pensarono Ferrini, Sala, Graziani a diluire gli acidi della memoria. La verità, però,

è che il Torino sta giocando sempre in trasferta, ormai da trent'anni.

Ora il Filadelfia viene abbattuto per essere ricostruito. L'idea è di un fedelissimo granata, Diego Novelli. A me piacerebbe che venissero mantenute certe caratteristiche, incominciando dalla capienza e dalla scomodità, dalle «ondate» e dalla spartaneria degli spogliatoi. So bene che si tratta di percorsi della memoria, nella realtà irripetibili. Lo so che ci sono esigenze alle quali la «nuova utenza» non saprebbe mai rinunciare, poiché priva di memoria, cioè di storia. Ma Diego Novelli quegli spalti li ha conosciuti bene e sono quasi tranquillo, quasi, che farà di tutto perché noi vecchi possiamo riconoscere, su quel prato, su quelle gradinate, i fantasmi allegri della nostra gioventù. Il senso di essere granata.

L'abbattimento dello storico impianto Ore 12, la palla di ferro frantuma il mito Risorgerà all'«inglese»

TORINO. Un brivido che dura pochi secondi. Il tempo di un frastuono: una grande palla di ferro che abbatte un primo pezzo di spalti. Da ieri il vecchio Filadelfia non c'è più. Lo stadio del Grande Torino di Valentino Mazzola, dove sono cresciuti tanti campioni del vivaio granata, verrà demolito. Al suo posto nascerà un nuovo impianto: non si sa se per 15 o 20 mila spettatori, ma di certo con un museo del calcio, una biblioteca dello sport, un ristorante e un grande albergo. Il primo atto di questa ambi-

ziosa operazione edilizia (alcuni dicono speculativa) è stato celebrato con una cerimonia che aveva il gusto strano della festa e del lutto insieme. A festeggiare la rinascita e a piangere un passato di cui si perderanno le ultime tracce, c'erano tanti tifosi e alcune vecchie glorie: Sala e Salvadori, colonne dell'ultimo scudetto, Lido Vieri con le lacrime agli occhi, il pimpante Mario Bo, 300 partite in serie A con la maglia granata, classe 1911. Gran maestro di cerimonie, Diego Novelli, presidente della Fondazione

«Campo Filadelfia», che ha da poco incassato il via libera della Soprintendenza per l'abbattimento dello stadio (costruito nel '26), ma attende ancora dal Comune l'approvazione del progetto. «Nessuna tristezza - ha detto l'ex sindaco - oggi è un giorno di festa. Siamo qui per celebrare la rinascita di un mito che si manterrà. È l'inizio del sogno». Il sogno è riportato in granata a giocare in questo stadio nel '99, per il torneo dei cinquant'anni della tragedia di Superga. Sei tempi verranno rispettati nel nuovo Filadelfia il 4 maggio '99, si disputerà una serie di incontri ai quali parteciperanno l'Inter (ultima squadra, nel '49, ad aver affrontato il Toro in campionato), il River Plate, il Benfica (il Grande Torino rientrava proprio da una partita a Lisbona) e la Juventus.

Una scommessa, finanziaria prima che sportiva, perché oggi, con le ruspe già in azione, non si sa ancora quanti soldi saranno necessari per realizzare il progetto e, soprattutto, da dove arriveranno. Si parla, ormai da tre anni, di spese per dieci e venti miliardi.

Di certo c'è solo che il Credito Sportivo ha proposto alla Fondazione un prestito di 43 miliardi a tasso agevolato, «ma ogni miliardo costa 84 milioni l'anno - ha detto Novelli - e i soldi vanno restituiti». Non più di venti miliardi, quindi, per fare uno stadio moderno, «all'inglese». Proseguirà la raccolta di sottoscrizioni tra i tifosi («Un mattone per il «Filadelfia») mentre il Comune ha concesso un contributo di 600 milioni e la Regione di un miliardo. Ma sono ancora poca cosa, in confronto agli sforzi necessari per arrivare all'appuntamento del maggio '99. E magari un aiuto arriverà anche da Corso Marconi.

Ma un po' di quattrini potrebbero venire dalla vendita delle «reliquie»: come per il Muro di Berlino, ci sarebbero tanti tifosi granata che si metterebbero in casa un pezzo di stadio. E il Toro? Anche il Toro dovrebbe fare la sua parte. A patto, però, che possa avere in cambio la proprietà dello stadio.

In proposito il presidente, Massimo Vidulich, è stato di poche parole: «Oggi siamo ospiti della Fondazione. Per noi l'appuntamento è più tardi, alla presentazione della squadra». Però la disponibilità di Novelli, al passaggio di proprietà, deve essergli piaciuta.

Anche perché come ha detto il presidente del Torino «uno stadio senza squadra non ha futuro».

Giuseppe Gattino



BLANCO E STECCO DUCALE I CAMPIONI DEL GELATO ALL'ITALIANA.



SAMMONTANA
GELATI ALL'ITALIANA

